



il Ducato *dossier*



A Fermignano
è immigrato
un abitante
su undici
La convivenza
è buona, ma
restano ombre

La città degli stranieri

di Marco Ratti

Le cifre

Sono 717,
pari all'8,9%

Nella città al confine con Urbino 717 residenti su 8065 sono stranieri. Più della metà vengono da Marocco e Albania e in un anno sono aumentati del 17 per cento. Comune, scuola e Cgil hanno sviluppato piani per favorire l'integrazione

a pagina 2

In azienda

La metà viene
dall'estero

Dei 129 dipendenti della Prb, la metà viene dall'estero. Il lavoro faticoso della zincatura a caldo non piace agli italiani e la società è costretta ad assumere stranieri. Marocchina, macedone e albanese le nazionalità più rappresentate

a pagina 2

I bambini

L'integrazione
inizia a scuola

I bambini non italiani iscritti a materne, elementari o medie sono 145 su 815. La scuola propone corsi di italiano e mediatori culturali. Il Centro di aggregazione giovanile Mabò è frequentato quasi esclusivamente da stranieri

a pagina 3

Le storie

Dall'Albania
con tanti sogni

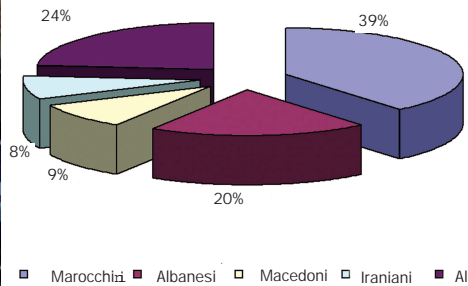
Il racconto di due albanesi che oggi vivono a Fermignano. Un uomo, cattolico, arrivato alla ricerca di fortuna. Una giovane donna, musulmana, che ha seguito il marito. In città si trovano bene, ma tutti e due si aspettavano una vita più facile

a pagina 4





Gli stranieri a Fermignano



Gli stranieri si ritrovano spesso nella piazza del municipio. La maggior parte di loro ha meno di 40 anni ed è di nazionalità marocchina, albanese, macedone o iraniana

Tanti da Marocco e Albania. In maggioranza giovani e maschi Straniero un abitante su undici

Basta una passeggiata per viale Kennedy per rendersene conto: a Fermignano gli stranieri sono tanti. Tantissimi, se paragonati alla percentuale nazionale. Ma da dove vengono? Cosa li ha spinti a lasciare il loro Paese? E come si trovano nella piccola città in provincia di Pesaro Urbino? Questo lavoro cerca di rispondere a queste domande, fin dove possibile. Partendo dal generale, gli stranieri a Fermignano, per arrivare al particolare, la numerosa comunità albanese.

I servizi organizzati dal Comune dalla scuola e dai sindacati reggono alla sfida della diversità

ro incontra quando arriva in Italia. C'è anche un centro di aggregazione giovanile per ragazzi, frequentato per lo più da stranieri. Quando sbarcano nel nostro Paese, gli immigrati sono spesso poveri. Ma pronti a rimboccarsi le maniche. "Sono molto dignitosi - spiega l'assessore comunale alle Politiche sociali, Carlo Zaccari - e vengono a chiedere aiuto quando sono con l'acqua alla gola. Sono pochi quelli che non hanno problemi economici". Tra chi è impegnato nell'aiuto a chi arriva dall'estero c'è Brunilda Ndini, albanese, responsabile dell'ufficio Stranieri. Una volta la settimana dà informazioni sui doveri e i diritti dei cittadini, mantiene i rapporti con Comune, questura, prefettura e sindacati. E poi

ti. Come da Zef Ndoj, albanese in Italia da 8 anni: "Quando non c'era il servizio immigrati avevo difficoltà nella preparazione dei documenti. Ora pensano a tutto loro". Gli albanesi di Fermignano non hanno costruito una vera e propria comunità e vivono sparsi per la città. Stando a quanto raccontano - un dato ufficiale non esiste - circa metà degli albanesi della città sono musulmani, mentre l'altra metà è cattolica. Ma queste differenze non sono vissute come un problema. Forse perché, come si dice oltre Adriatico, "la prima religione degli albanesi è la loro albanesità". Anche dal punto di vista sociale ed economico sembrano ben integrati: i figli vanno a scuola, i genitori hanno lavori che gli permettono di vivere dignitosamente e hanno fatto amicizia con i vicini di casa (anche se non manca qualche ombra). In molti, però, resta il desiderio di tornare nel Paese di origine. Ma i figli non vogliono saperne di lasciare l'Italia e i loro amici. Ormai sono italiani.

si occupa delle pratiche per i permessi e le carte di soggiorno e per i ricongiungimenti familiari. In breve, di tutto quel che deve affrontare una persona quando va a vivere in un Paese diverso da quello di origine. La Cgil della città offre gli stessi servizi, oltre all'assistenza fiscale per la dichiarazione dei redditi. "La prima difficoltà che incontrano - spiega la responsabile dell'ufficio stranieri, Claudia Bernardini - è la lingua. Il nostro lavoro, quindi, si concentra nel farli capire cosa c'è scritto nei moduli". Bernardini, inoltre, racconta come la relazione con gli stranieri vada oltre i bisogni concreti: "Si instaura un rapporto di amicizia e a volte vengono in ufficio solo per salutare". I servizi offerti sono apprezzati.

Su 129 dipendenti, la metà è composta da extracomunitari Prb, la fabbrica degli immigrati

La Prb è la fabbrica degli immigrati. Su 129 dipendenti, la metà sono stranieri. Una scelta obbligata, maturata nel corso degli anni '90. "Non abbiamo potuto fare altro - racconta Eveline Paolini, una delle responsabili del personale - visto che gli italiani non vogliono più fare questo lavoro". L'azienda, che nel 2005 ha fatturato circa 10 milioni di euro, opera nel settore della zincatura a caldo di materiali ferrosi. Il lavoro è pesante e articolato su tre turni che coprono le 24 ore. Tra gli stranieri, la nazionalità più rappresentata è quella dei marocchini, una trentina, seguiti dai macedoni e dagli albanesi, circa dieci. La maggior parte

sono operai comuni, ma qualcuno è caporeparto. La convivenza tra italiani e stranieri, a detta di Eveline, 24 anni e figlia del titolare, Luigi Paolini, è sempre stata buona. "Ci siamo sempre trovati bene con tutti - racconta - anche perché a fare la differenza non è il Paese di origine, ma la persona. E il modo di lavorare di un italiano è lo stesso di quello di uno straniero". Eppure qualche diversità esiste. "La differenza che si nota di più - dice Eveline - è la cultura. I musulmani hanno festività diverse e a volte chiedono di non lavorare per il Ramadan. Ma non possiamo accontentarli perché lavoriamo per

conto terzi". Differenze culturali a parte, Eveline assicura che non ci sono mai stati problemi. Essendo la figlia del titolare, ha iniziato a bazzicare in fabbrica già a 15 anni e ha potuto assistere ai primi arrivi degli stranieri negli anni '90. Prima di allora, alla Prb lavoravano solo italiani. "Quando ero piccola ho visto molti lavoratori stranieri arrivare e ho avuto la fortuna di incontrare belle persone, con voglia di lavorare". O meglio, una difficoltà c'è stata. Ma nulla di grave. "All'inizio c'erano problemi con l'italiano, ma nella maggioranza dei casi arrivavano in Italia che già conoscevano la nostra lingua".

All'istituto comprensivo Bramante un bambino su cinque arriva dall'estero

L'integrazione inizia a 3 anni

Un piano in tre mosse per preparare un futuro di convivenza: corsi di lingua, mediatori culturali e sportello

A Fermignano la cultura dell'integrazione inizia a 3 anni. E all'istituto comprensivo Donato Bramante di via Carducci - che comprende le scuole medie, elementari e materne della città - la proposta si articola in tre mosse: lingua, mediatori culturali e sportello. Una scelta obbligata, come confermano i numeri: quasi un immigrato su tre nella città ha meno di 20 anni. I ragazzi non italiani iscritti al Bramante sono 145 su 815 studenti (il 17,8 per cento). La percentuale è più alta rispetto agli adulti extracomunitari, quasi il 9% di tutti i residenti, e fa capire quindi che gli stranieri a Fermignano sono più giovani della popolazione locale. A organizzare i servizi, che pesano sui conti dell'istituto per 9.897,94 euro, è il Gruppo lavoro stranieri, composto da sei insegnanti. L'ultima novità del progetto Intercultura è lo sportello stranieri. Attivato per la prima volta all'inizio dell'anno scolastico che sta per finire, è aperto ogni sabato mattina dalle 9 alle 11. La prima ora ci sono una maestra delle elementari, Laura Baldelli, e un'insegnante delle medie, Federica Coen; la seconda è gestita a rotazione da una delle tre maestre della scuola materna, Dina Feduzzi, Nadia Bucci e Adele Piredda. Il servizio è a disposizione di famiglie e ragazzi per informazioni sulla scuola, per parlare di problemi d'integrazione, ma anche di documenti, iscrizioni e agevolazioni economiche previste dal Comune.



Laura Balzelli e Paola Benedetti alle elementari di via Carducci, Pierina del Carlo a quelle di Calpino, Monia Cespuglio alle medie. Il lavoro consiste nell'aiutare i ragazzi a costruirsi le basi della nostra lingua, anche se "non ci sono molte difficoltà - sostiene la dirigente - visto che i ragazzi hanno una buona predisposizione a imparare". Alle elementari, dove sono sedici i ragazzi che seguono le lezioni, il corso prosegue dall'inizio dell'anno senza problemi,

anche se non con tutti. "La mia esperienza con gli albanesi, sei in tutto - racconta la maestra Baldelli - è molto positiva. E' stato difficile con un ragazzo che sapeva poco l'italiano, ma questo è normale. Qualche difficoltà in più, invece, l'ho avuta con i marocchini, che fanno fatica a rispettare le regole". Alle medie gli stranieri che studiano la nostra lingua sono otto, ma nessuno di loro è albanese. Corsi di italiano a parte, la professoressa Coen pensa

che i ragazzi albanesi "si sono integrati bene con gli altri bambini e sono in sintonia più con gli italiani che con gli altri stranieri. Forse perché il nostro è un Paese di cui avevano già sentito parlare prima di arrivare, magari alla televisione. Questo li rende meno diffidenti". Detto questo, però, ammette che i ragazzi albanesi "fanno fatica a rispettare le regole minime di comportamento". Le ragazze - prosegue Coen - sono invece più

Sessantasei ragazzi tra medie, primarie e materna partecipano ai corsi di italiano

tranquille ma anche piuttosto chiuse". Il maggior numero di partecipanti alle lezioni di italiano è alla scuola materna, dove ci vanno tutti e quarantadue gli stranieri, tra i quali sette albanesi. "Più sono piccoli - racconta Dina Feduzzi - più è facile". E spiega che "i bambini stranieri vogliono sentirsi uguali a quelli italiani". "In alcuni casi - racconta l'insegnante - gli stranieri non capiscono perché debbano uscire dalla classe durante l'ora di religione". Il corso di italiano alle elementari, del resto, assomiglia poco a una lezione: vengono usati libri, ma anche audiocassette e immagini, per rendere meno pesante l'incontro ai bambini piccoli. La scuola dispone anche di tre mediatori culturali: un albanese della Macedonia, una marocchina e una iraniana. Fino ad ora, però, sono stati impiegati in modo abbastanza limitato: traducono circolari e avvisi, facilitano il colloquio tra famiglie e insegnanti quando i genitori non hanno ancora imparato la nostra lingua e intervengono su chiamata, solitamente per esigenze di traduzione.

Nessuna ragazza al Mabò, gli stranieri giocano tutti i pomeriggi Centro giovanile senza italiani

Hanno tra i 12 e i 15 anni, sono tutti maschi e quasi tutti stranieri: è l'identikit dei venticinque-trenta ragazzi che ogni giorno vanno al Centro di aggregazione giovanile Mabò di Fermignano, in viale Kennedy. Un'esperienza importante per chi partecipa, visto che riempie quasi tutti i pomeriggi della settimana. Ma perché gli italiani non ci vanno? E perché non c'è neppure una ragazza?

Il servizio è stato affidato alla cooperativa "La sorgente" di Fossombrone dall'amministrazione comunale, che nel 2005 ci ha investito circa 15mila euro. Altri duecento sono stati messi dalla Regione per l'attivazione di corsi e laboratori. I ragazzi che vanno al Mabò non trovano momenti organizzati. Di solito giocano a biliardino, ping pong o calcetto, ma hanno a disposizione anche giochi in scatola e un ambiente accogliente e colorato. Periodicamente sono organizzati corsi di danza moderna, hip hop e cinema d'animazione. Il fatto che l'attività non sia prestabilita, però, non significa che i ragazzi siano abbandonati a loro stessi. Ogni giorno sono presenti due educatori, Gianni Severino e Stefania Di Marco. Un'altra educatrice, Letizia Biscaccianti, segue soprattutto un ragazzo con alcuni problemi, e una psicologa tiene incontri mensili. Il tutto è coordinato da Romina Saraghi e, per quanto riguarda la parte amministrativa, da Anna Paolini, responsabile dei servizi Cultura e Informagiovani del Comune. "Si tratta di



I tre educatori, la responsabile generale del progetto e quella amministrativa del centro Mabò

ragazzi difficili - spiega Saraghi - e hanno bisogno di una persona che sappia capire le loro esigenze e che possa diventare un punto di riferimento". Della trentina di ragazzi che frequentano stabilmente il gruppo, la maggior parte sono marocchini e macedoni, anche se non mancano alcuni albanesi e pochi italiani immigrati dal meridione. A parte due ragazzi delle scuole superiori e un paio delle elementari, gli altri frequentano le medie. "Giocano tutti insieme - spiega Severino - senza farsi tutti quei problemi che si fanno gli adulti". L'educatore ammette anche, però, che qualche differenza culturale con gli italiani c'è: "Hanno una diversa visione della donna. Se nel pomeriggio, per esempio, arriva qualche ragazzina ed è presente il fratello, lei è costretta ad andarsene, perché non le è consentito stare in un luogo dove ci sono così tanti ragazzi". Gli educatori raccontano di aver visto le ragazze spiare dalle finestre prima di entrare per evitare di doversi andare. La lingua, invece, non sembra essere un problema. "Parlano tutti in perfetto fermignanese - assicurano educatori e responsabili - anche se tornano alla lingua d'origine quando si arrabbiano o sono particolarmente felici". L'identikit dei ragazzi non deve trarre in inganno: sono invitati tutti, ragazze e ragazzi, italiani e stranieri, dai 10 anni in su. Perché, allora, gli italiani e le ragazze non vanno al Mabò? Eppure, fino al 2003 il centro era frequentato quasi esclusivamente da gente del posto. Di Marco abbozza una risposta: "Chi frequenta tutti i pomeriggi il centro è chi studia poco e, forse, chi è seguito meno a casa". Ma è una risposta che può bastare a spiegare il fenomeno? Non ci sono ragazzi che hanno più voglia di divertirsi che di studiare anche tra gli italiani? In città, nei bar, nei negozi e nelle strade, si sente raccontare un'altra storia: i genitori dei ragazzi italiani, e ancora di più quelli delle ragazze, sarebbero contrari a lasciare che i loro figli vadano a giocare con gli stranieri. E così, a partecipare agli incontri ci va al massimo qualche immigrato dal sud Italia. La risposta che si sente per strada, purtroppo, sembra la più azzeccata.



Zef, arrivato di notte su un gommone

Tre anni lontano dalla famiglia per un taxi nuovo

Adesso che i parenti sono tutti in Italia vorrebbe tornare in Albania Ma i figli rispondono: "Sei matt?"

Due ore su un gommone, di notte, insieme ad altri 31 albanesi. La data se la ricorda perché era il compleanno del figlio: il 6 ottobre 1998. Zef Ndoj, 39 anni, si è lasciato alle spalle l'Albania e una vita piena di difficoltà per venire in Italia. E nel suo cammino ha trovato veri amici: quando ha lasciato San Silvestro, una frazione di Fermignano, la gente lo ha salutato piangendo. Ma il suo racconto è anche pieno di nostalgia. La scelta di troncicare il passato è stata sofferta. E, forse, non definitiva.

Prima di arrivare nel nostro Paese, Zef viveva con i genitori, la moglie e i due figli a Laq, una quarantina di chilometri da Durazzo e altrettanti da Tirana. Lì ha lavorato come tassista per molti anni, ma prima ha fatto di tutto. "Ho studiato come perito agrario - ricorda Zef - ma mi sono fermato a un anno dalla fine. Era una scuola serale e di giorno lavoravo nelle stalle, vendevo latte, carne e ho fatto anche il magazziniere". Lasciati gli studi, Zef ha iniziato a trasportare la gente con il suo minibus da una città all'altra, ma con il passare del tempo la concorrenza è diventata spietata. "C'erano troppi tassisti - spiega Zef - e ho pensato di venire in Italia, fare un po' di soldi per comprarmi un furgone nuovo e tornare in Albania dopo un paio d'anni". Ma le cose sono andate diversamente. Oggi Zef e i suoi due fratelli vivono a Fermignano, mentre due delle sue sei sorelle sono in Toscana.

Ma torniamo a quel 6 ottobre 1998. "Sono andato a Valona, ho pagato 600mila lire, ho preso il gommone e via per l'Italia. Eravamo in trentadue e in due ore siamo arrivati a Lecce o a Taranto, non ricordo. Sono entrato come clandestino perché per i documenti ci voleva un sacco di tempo". Da irregolare Zef ha raggiunto Napoli, dove si è fermato per un mese. Ma non riuscendo a trovare lavoro ha deciso di raggiungere il fratello a Fermignano. Dove la sua vita è cambiata.

Una ditta edile, della quale non vuole rivelare il nome, lo ha assunto e dopo sei mesi si è messo in regola con la legge.

Da allora fa il muratore, costruendo case e ristrutturando chiese dal lunedì al venerdì. I primi tempi è stato ospitato dal fratello, ma continuava a

pensare alla famiglia in Albania. "Io stavo bene, ma per mia moglie e i miei figli era più dura. Lei doveva occuparsi di tutto. Mi hanno raggiunto tutti dopo tre anni". Riunita la famiglia, ha affittato una casa a San Silvestro. "A maggio dell'anno scorso - racconta - ci siamo trasferiti in città per risparmiare con il pullman, ma San

Quando si è trasferito in città, gli abitanti della zona si sono messi a piangere

Silvestro era meglio perché si parlava di più con la gente. Era come casa mia. E quando ho deciso di andarmene, anche se mi spostavo di pochi chilometri, c'era chi piangeva". Zef e la sua famiglia si trovano bene anche a Fermignano, dove "sono tutti gentili". Anche il centro per gli immigrati funziona bene, "visto che ti aiutano con i documenti". Sua moglie, 31 anni, è casalinga. I figli, una ragazzina di 9 anni e un maschio di 11, frequentano le elementari. Con la religione

non ci sono problemi, anche perché sono cattolici e i suoi figli vanno a catechismo ogni sabato. Zef frequenta spesso altri albanesi, anche se in città non esiste una vera e propria comunità con un capo. Ma la famiglia Ndoj resterà in Italia a lungo? Zef non ha una risposta definitiva. "Per ora c'è lavoro e resto. Ma l'idea di tornare al mio Paese c'è. Del resto, quando sono venuto pensavo che sarebbe stato un miracolo, qualcosa che non riuscivo neanche a immaginar-

mi. Invece ho scoperto che se non lavori muori". Comunque non è pentito di essere partito, "ma mi spiace perché i miei genitori e tutti i miei amici sono in Albania". A decidere, a questo punto, potrebbe essere i figli, che di andare in Albania non hanno la minima intenzione. A scuola si trovano bene e sono riusciti a farsi un po' di amici. "E se gli dici se vogliono tornare - conclude Zef in perfetto dialetto fermignanese - ti rispondono: "Sei matt?"".

Oggi fa il muratore a tempo pieno "Ho scoperto che se non lavori muori"

Adelina, partita appena sposa da Tirana con tanti sogni

"Immaginavo un paese diverso"

Adelina pensava che l'Italia fosse il paese dei balocchi. "Tutti dicevano 'Italia, Italia' - racconta ricordando quando stava in Albania - e io mi chiedevo 'Ma cos'è questa Italia?'. Immaginavo che la vita fosse più facile, invece bisogna lavorare molto". E così a 18 anni, oggi ne ha 24, scelse di venire nel nostro Paese. Innamorandosi, poco tempo dopo, di Fermignano.

A Presa, un paesino vicino a Tirana, la vita di Adelina Kurti trascorreva tranquilla con mamma, papà e fratello. Dopo pochi anni di studio - lasciò la scuola a 8 anni - iniziò a lavorare come sarta. "Là era tutto più facile - dice - e non pensavo ai soldi perché comprava tutto papà". Per limitare il discorso alla famiglia, che un po' alla volta si sarebbe trasferita tutta in Italia, la prima partenza risale al 1997, quando suo fratello si trasferì a Fermignano. Proprio in quegli anni Adelina si legò al nostro Paese. Un'estate Fatos Kaziu, un albanese di Tirana in Italia dal 1995, tornò al suo Paese e conobbe Adelina. Dopo quattro o cinque anni - Adelina non ricorda di preciso la durata del fidanzamento - i due si sposarono e quattro giorni dopo partirono per l'Italia, destinazione Urbina. Era il 2000 e passò la frontiera legalmente visto che

Ma a Fermignano ha trovato serenità: "Mi piace qui"



Davide Grossi è il titolare del ristorante dove Adelina lavora come cuoca-tuttofare. In alto, sbarco di extracomunitari

era un ricongiungimento familiare. A Urbina prima, e ad Aqualagna poi, trovò lavoro in industrie che facevano jeans. Ma dopo un anno si trasferì: "Fermignano mi piace di più, ma non so spiegarlo. Mi piace e basta". Il marito oggi lavora come falegname, mentre lei, dopo un periodo a un ristorante di Urbino come aiuto-cuoca, è cuoca-tuttofare al Mesa Verde di Fermignano dal settembre 2005. Due anni fa ha avuto un figlio e forse è per lui che non torna in Albania. Il lavoro le "piace moltissimo", dice il proprietario del locale, Davide Grossi: "Il suo passatempo è lavorare e ci mette passione. E poi è gente onesta". A gestire il ristorante sono solo loro due, che quindi si conoscono abbastanza bene. Secondo il titolare, 39 anni, "è arrivata con la mentalità di 30 anni fa, ma ora inizia ad avere una visione più aperta della vita".

Adelina è musulmana e questo dice che non le ha mai creato problemi. Anche se confessa di frequentare soprattutto albanesi. Nel settembre dello scorso anno anche i suoi genitori si sono trasferiti a Fermignano, ma Adelina sente ancora nostalgia del suo Paese: "L'Albania mi manca, ma per adesso resto qua per mio figlio".